



I sette palazzi celesti di Anselm Kiefer nell'Hangar Bicocca a Milano / Duilio Piaggese

A voler descrivere oggi lo scrittore livornese Carlo Coccioli, a chi non abbia mai letto nulla di suo e persino a chi ne ignori il successo letterario (che a suo tempo ebbe), proporrei l'idea di un incrocio tra Pasolini e Terzani, tra il magico realismo, anche fisico, del primo e lo sguardo meta-mondano, poetico e trascendente del secondo, con il risultato di un Coccioli inquieto scalatore di palazzi mistici, i proverbiali *hechalot* della proto-gabbalà, resi celebri, almeno a Milano, dalle "costruzioni" di Anselm Kiefer esposte nell'hangar-ex Pirelli della Bicocca. Cinquant'anni quasi esatti di scrittura, dal 1946 al 1998, sono l'unico contrassegno di continuità in un intellettuale irrequieto, incapace di radicamento o meglio di immobilità geografica: il suo pellegrinaggio spirituale si è svolto tra la nativa Livorno, dove nacque nel 1920, e Parma, tra Napoli e la città di Fiume, allora in Jugoslavia, tra Tripoli e Parigi, poi di nuovo in Toscana a Firenze e, dopo innumerevoli viaggi in Oriente, quello vicino e quello estremo, infine – fatta una breve tappa in Canada – a Città del Messico, dove si spese nel 2005. Visse di libri, quelli divorati come lettore e quelli da lui scritti per lasciar traccia, appunto, della propria infinita sete di verità e di senso. Sebbene da oltre quarant'anni non abbia mai rimosso il suo capolavoro, *Davide*, una rivisitazione del personaggio biblico apparsa nel 1976, dalla mia biblioteca personale, non ne parlerei ora se di Coccioli non fossero stati appena ristampati due

Riscoperte / Tornano in libreria due racconti *Tra cielo e terra* dell'inquieto autore livornese Riscopri le sue radici ebraiche ma la ricerca spirituale lo portò fino alle religioni orientali

Carlo Coccioli E lo scrittore si fece mistico

**MASSIMO
GIULIANI**

brevi racconti ambientati nel XVI e nel XX secolo e che formano il volumetto - curato da Marco Morselli per **Castelvecchi** - *Tra cielo e terra*, titolo ripreso da un suo libro del 1950. Non un revival, solo un gesto di riscatto dall'oblio.



Carlo Coccioli
Tra cielo e terra
Castelvecchi
Pagine 82
Euro 16,50

Ma chi è stato, davvero, l'autore di *Davide* e di *Piccolo karma*, e di un'altra trentina di volumi, per tacere di reportages e articoli disseminati qua e là nella seconda metà del Novecento? Secondo le poche toccanti pagine che il nipote Marco Coccioli gli dedica in chiusura di questi racconti, lo zio Carlo «era un mistico, un esistenzialista esotico immerso in libri e viaggi, omosessuale, vero mattatore in società, dotato di un caustico senso dell'umorismo toscano, o forse livornese». Sebbene halakhicamente ebreo (come del resto don Lorenzo Milani, parlando di toscani che hanno lasciato il segno), era cresciuto cattolico ma aveva maturato negli anni Cinquanta un'insoddisfazione religiosa che lo spinse prima nell'agnosticismo e poi alla

riappropriazione della radice ebraica, fino alla decisione negli anni Sessanta di farsi circondare e di studiare assiduamente l'ebraico. Di questa trasmutazione, che non chiamava neppure conversione ma soltanto "vocazione", Coccioli ha raccontato nel libro del 1970 intitolato *Documento 127* (perché si compone di altrettanti capitoli). Ed è proprio da tale rendiconto della sua fame di autenticità religiosa che è tratta la storia di Simón Cochel, una delle due ora riproposte da Morselli, che firma anche una istruttiva prefazione e un commento. Cochel è un ragazzo ebreo a cui la vita sembra sorridente; ma siamo a Parigi nel 1938 e sulla città sta per piombare l'occupazione tedesca e sugli ebrei la deportazione e la morte. Non la sua, ma quella della ragazza che ama. Poco alla volta perde tutto, inclusa la fede in Dio; gli resta soltanto l'energia di protestare e di rinnegarLo; ma non è ancora il fondo dell'abisso, che il giovane raggiunge a Città del Messico... Mi fermo qui con la trama; non senza dire, però, che si tratta di una moderna revisione del libro di Giobbe: Simón Cochel è un Giobbe del XX secolo, che solo "in visione", sulla soglia tra cielo e terra, trova una specie di risposta divina, e quando ormai è troppo tardi. Sappiamo che in Giobbe non è la remunerazione finale che conta, ma l'aver lottato con Dio, l'aver preteso giustizia, l'aver alzato la testa e gridato le sue ragioni. In nome della vita violata, della felicità negata, della speranza *contra spem*. Ora, per finire la storia, non di Cochel ma di Carlo Coccioli, va detto che la sua ricerca non si fermò neppure in sinagoga, tra le pagine del Talmud. Negli anni Ottanta si avvicinò alla fede induista in cerca di un politeismo compassionevole verso ogni creatura. Più tardi approdò al *karma* del buddhismo, come si apprende dal libro intitolato *Buddha* che uscì in spagnolo nel 1990 e in italiano quattro anni dopo. Può dirsi l'approdo finale? Forse, se di fine si può parlare per chi ha fatto della stessa "scalata ai palazzi superni" la propria religione. A ben considerare, a Coccioli non si addice l'etichetta di eclettico. Tanto meno quella di ecumenico, che già allora gli suonava del tutto inadatta alla propria ricerca di unità metafisica per spiegare la varietà del mondo e delle manifestazioni religiose. Da filosofo Marco Morselli trova una chiave per il periplo coccioliano negli scritti di un suo conterraneo del XIX secolo, il livornese Elia Benamozegh, per il quale la Bibbia non insegnerebbe «che soltanto un Dio è vero e tutti gli altri sono falsi; essa rivela piuttosto che gli Elohim sono *ehad* [uno, in ebraico]». Chissà se a Coccioli sarebbe piaciuta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA